



Incontro

PER UNA CHIESA VIVA

ANNO XVII - N. 7 - AGOSTO 2021 PERIODICO DELLA COMUNITÀ ECCLESIALE DI RAVELLO

WWW.CHIESARAVELLO.IT

WWW.RAVELLOINFESTA.IT

WWW.MUSEODUOMORAVELLO.COM

Il mistero dell'Assunzione di Maria che rivive a Panaya Kapulu di Efeso

C'è il cielo nascosto nella terra di Tur-
chia. A chi lo sa guardare si svela in tutto
il suo mistero e in tutta la sua bellezza. E
delinea con inequivocabile chiarezza i
tratti del volto della Madre di Dio. Sulla
costa occidentale dell'Asia minore la
Provvidenza ha dise-
gnato con arte ine-
guagliabile il cammi-
no della nostalgia, la
strada del ritorno. A
casa. Al destino ulti-
mo di ogni uomo.
Da quando i poeti
dell'antica Ionia can-
tavano nei *Nostoi*
(Νόστοι, I ritorni)
il desiderio inconten-
nibile degli eroi greci
di rivedere il cielo
della propria terra,
ognuno teso con
tutte le forze ad ap-
prociare alla propria,
lontana e anelata,
Itaca; fino a quando,
circa sette secoli più
tardi, sulla stessa
terra e sotto lo stesso
cielo, venne una
donna, vestita di sole



e con il corpo attraversato dal Paradiso, a
mostrare nella propria carne immacolata
che ogni ritorno tende verso l'Alto e che
ogni nostalgia è nostalgia del Paradiso.
C'è il Cielo nascosto nel grembo di Ma-
ria. E quel Cielo scelse di confondersi
con quello di Efeso per riportarla a casa.
Per dare ai poeti materia per cantare il
Nostos più straordinario della storia, il

Nostos di tutta l'umanità. L'Assunzione di
Maria. Per alcuni solo una tradizione più
o meno attendibile rispetto a quella di
Gerusalemme, per altri, che Maria abbia
terminato i suoi giorni terreni nella pic-
cola casa sul colle della fiorente cittadina

gli abitanti di un villaggio a 17 Km da
Efeso alle domande del sacerdote lazzari-
sta, che l'anno prima aveva contribuito a
riportare alla luce la dimora della Vergi-
ne. E che quei *nostri padri* cui fanno riferi-
mento, andando a ritroso di generazione

in generazione,
fossero gli Efesini
che avevano senti-
to predicare Paolo
e poi Giovanni e
quelli che, più tar-
di, avevano assisti-
to alla dedicazione
della prima gran-
diosa Basilica inti-
tolata a Maria e
che, più tardi anco-
ra, avevano acceso
le fiaccole per cele-
brare Nestorio e i
padri conciliari,
che da quella stessa
Basilica uscivano
dopo aver procla-
mato il dogma
della Thetokos,
non può non lascia-
re interdetti e spin-
gere a ricercare e a
ricomporre le tra-

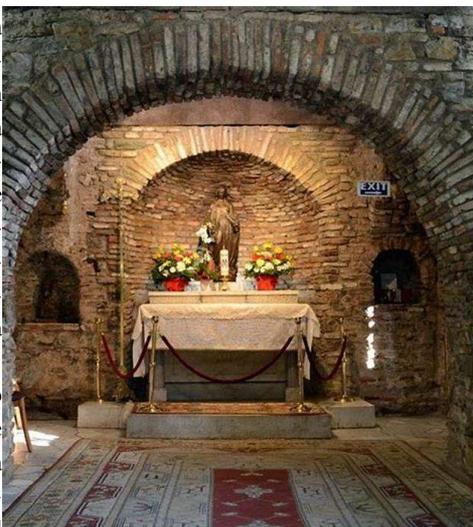
greca, è una certezza radicata nella vicen-
da del proprio popolo. "Voi dite che San-
ta Maria Madre di Dio è morta a Gerusa-
lemme? - No, non è morta a Gerusalemme,
ma a Panaya Kapulu sul Colle
dell'Usignolo, come ci hanno detto i
nostri padri; ed è là che continueremo ad
andare per celebrare la sua Assunzione".
Così risposero, alla fine dell'Ottocento,

me nascoste dal Cielo nella terra di Tur-
chia. Un cielo carico di nostalgia. Così è
la volta stellata di Efeso, così era il corpo
di Maria quando abitava sotto di essa.
"Era pervasa di nostalgia, e io potevo
percepire quella sua nostalgia che la face-
va tendere verso l'alto" (Anna Katharina
Emmerick, *Vita della santa Vergine Maria*,
San Paolo, p. 218). Verso l'alto. Fino a

Continua dalla prima pagina

raggiungere il cielo. O a farlo discendere. Per morire di amore e di nostalgia. Così Katharina Emmerick vede la Madre di Dio nelle sue visioni mistiche, così la descrive nella minuscola stanza da letto della casa di Efeso, ormai in procinto di lasciare la terra: “La santa Vergine riposava sdraiata di spalle, era pallida e silenziosa. Aveva lo sguardo rivolto verso l’alto ed era come in estasi”. In attesa dell’ultimo, lieve, delicato, dolcissimo, ma “impetuoso assalto dell’amore divino” (S. Francesco di Sales, *Teotimo*, cap. XIV: “Dicesi da una parte che nostra Signora abbia rivelato a S. Metilde, che la malattia ond’ella è morta, non fu altro che un impetuoso assalto dell’amore divino: ma S. Brigida all’incontro e S. Giovanni Damasceno morta l’affermano d’una morte sommamente pacifica; ed è vero o Teotimo, l’un e l’altro”), che l’avrebbe separata, per brevissimo tempo, dal corpo immacolato per condurre la sua anima nella gloria del Paradiso. Estasi e nostalgia. Amore. Forte come la morte. Delicato come un dolcissimo sonno che compie e realizza ogni desiderio. “Il soffitto sopra alla stanza di Maria scomparve e la Gerusalemme celeste discese su di lei. [...] Ella stese le braccia con indicibile nostalgia e [...] la sua anima uscì dal corpo come una piccola purissima figura di luce con le braccia tese verso l’alto e salì verso il cielo.” Il cielo di Efeso, che rimase per sempre segnato dalla bellezza di quell’istante eterno in cui il Paradiso incontrò la terra, perché l’uomo potesse vedere con chiarezza che la secolare nostalgia dell’*Altrove* e del *Non ancora*, incisa nella sua carne, altro non è che il segno indelebile della sua appartenenza al Regno dei cieli. E di questo Regno la porta è Maria. Porta aperta da uno squarcio. Sotto la croce. Mentre *stabat*. E una spada le trafiggeva l’anima. E il suo cuore si apriva. Ferito dalla morte che è nel dolore. Palpitante nella vita che è dell’amore. “Or quel petto materno ferito così d’amore non solamente non cercò mai la guarigione della sua ferita, ma anzi la sua ferita amò sempre sopra ogni sorta di guarigione, conservando in sé caramente gli strali di dolore ch’aveva ricevuti, in grazia di quell’amore che glieli aveva scoccati nel cuore, e continuamente desiderando pur

di morire, giacché n’era morto anch’il suo Figliuolo” (S. Francesco di Sales, *Teotimo*, parte II, libro VII, cap. XIV, p. 77). Nostalgia di un’anima veramente innamorata. Nostalgia del figlio? Senza dubbio. Ma quel Figlio è Dio. E Dio è amore. E da quando Maria ha abbracciato nel suo corpo trafitto le piaghe dell’amore non desidera altro. Essere amore. Che consuma e salva. Come sulla Via crucis, che aveva ricostruito dietro la sua casa e ripercorreva ogni giorno, perché “senza la contemplazione di questa via di sofferenza il suo amore non poteva vive-



re” (Anna Katharina Emmerick, *Ibid.*, San Paolo, p. 204). Nessun altro nutrimento poteva alimentare la fiamma di quell’unico, ardente desiderio. Diventare parte, con la sua immacolata umanità, dell’incessante e vivificante movimento d’amore che palpita nel profondo mistero della Trinità. A questo tendono le sue mani sollevate verso il cielo e questo le viene concesso nella piccola stanza della casa di Efeso, dove il Paradiso entra dolcemente attraverso la strada già scavata dal dolore e sancisce senza clamori la vittoria sul male. “Due cori angelici tra le nubi si chiusero al di sotto della sua anima e la separarono dal santo corpo” (Anna Katharina Emmerick, *Ibid.*, San Paolo, p. 219).) e in quell’istante, come dice il Poeta, *Maria richiuse ed unse la piaga che Eva aperse e che la punse* (Dante, Par., XXXII, 4-6). Maria. La Chiesa. Con le piaghe di Gesù impresse nel cuore. Vince la morte. E consegna il suo corpo al Paradiso. Per cominciare ad essere trionfante. “Ho visto sei apostoli portare la bara. [...] Una parte degli apostoli presenti precedeva la

bara, gli altri e le donne la seguivano. [...] Così il corteo percorse la Via Crucis della santa Vergine fino all’ultima stazione e giunse alla grotta del sepolcro. [...] E il sacro corpo fu portato all’interno della grotta” (Anna Katharina Emmerick, *Ibid.*, San Paolo, p. 222).

Un’ultima Via crucis sulle spalle della Chiesa per far vivere la Chiesa. È l’ultimo tratto di strada che Maria percorre sulla terra. La strada che congiunge la *Dormitio* all’Assunzione. Ad eccezione di Giovanni, gli apostoli non c’erano sul cammino del dolore di Gesù. Ora quel cammino lo compiono senza timore stretti al corpo della Madre. Per divenire il suo corpo. Per ricevere da lei la ferita d’amore del Crocifisso e raccoglierne l’eredità più preziosa. La resurrezione della carne. La vita senza fine. E custodirla nei secoli. La carne di Maria sale al cielo, ma lascia sulla terra il suo corpo. È quel corteo doloroso ma trionfante di apostoli, martiri, santi e testimoni che, prolungandosi nei secoli, accompagna il cammino del santo corpo della Vergine per divenirne parte. Fino al Cielo. Che è pronto ad accoglierlo *com’acqua recepe/ raggio di luce permanendo unita* (Dante, Par., II, 35-36). Quando sarà completo in tutte le sue membra. Quando, spogliato dall’amore da ogni traccia di mortalità, potrà cantare di sé *Maraviglia sarebbe in te, se, privo/ d’impedimento, giù ti fossi assiso* (Dante, Par., I, 139-140). Sulla *Via crucis della Vergine*, passo dopo passo la Chiesa prende corpo. Diventa corpo. Corpo mistico di Gesù. Corpo che risorge. Carne che risplende. Di luce e di carità. Il dolore non fa più paura da quando ha il sorriso di Maria. La tomba è solo il luogo dove aspettare il Cielo. “Era come se dal cielo una via luminosa scendesse verso la tomba e in essa vidi una figura lieve, simile all’anima della santa Vergine, accompagnata dalla figura del Signore. Ed ecco che dalla tomba uscì il corpo di Maria che unendosi all’anima salì al cielo insieme al Signore”. La natura umana, insieme con Maria, *assumpta est in coelum*. Il cielo si è nascosto nella carne e ha vinto. E le ha dato la sua gloria. *Che solo amore e luce ha per confine* (Dante, Par., XXVIII, 54). E noi ora sappiamo dove conduce la nostalgia. ■

Enza Ricciardi

Con Maria, vedere tutte le cose nuove in Cristo

Nel quadro complessivo dei fondamentali dell'uomo, la morte occupa sicuramente un posto di rilievo. Essa ha condizionato il pensare dell'umanità in ogni tempo e ad ogni latitudine, segnando in modo indelebile ogni prodotto della sua azione. Nell'opera maggiore della prima fase del suo pensiero, *Essere e tempo*, Martin Heidegger giunge ad eleggerla a costitutivo proprio e fondamentale primario dell'essenza della persona umana. Essa, dunque, trova la sua più piena definizione nell'espressione di «essere-per-la-morte»: limite invalicabile per la vita dell'uomo, essa incita costui a superare lo status di gettatezza in cui giace, prigioniero di una vita scontata e inconsapevole, in favore di un'esistenza piena di senso desiderato, cercato, amato: un orizzonte eterno ed imperituro nel quale si risolve la caducità che è propria della sua natura mortale.

In tal senso, possiamo affermare che una vita è tanto più autentica e originale quanto più mette in discussione se stessa e il facile terreno delle proprie certezze per vincere i limiti imposti dalla propria natura, vivendo appieno quei pericoli in cui un'anima si imbatte nel mentre vive le strade del mondo. Ancor più potremo dire che una vita risulta tanto più alta, ricca, piena, quanto più elevata, arricchente e non scontata sia stato l'oggetto della propria ricerca.

Questa domanda, per tutti fondamentale, è in filigrana presentata alla nostra coscienza di credenti nel giorno dell'Assunzione di Maria in anima e corpo al cielo. Scriveva a tal proposito, in un celebre sermone, S. Alfonso de' Liguori: «L'amorosa Vergine, come visse, tale morì. Come l'amore divino le diede la vita, così le diede la morte, essendo ella morta, come comunemente dicono i dottori e i Santi Padri, di nessun'altra malattia che di puro amore.» (Sermone sull'Assunzione della Vergine Maria). Ecco che, per il Cristiano, Maria, oltre che essere un modello pieno e concreto per la vita, diviene tale anche nella morte: negli ultimi attimi della nostra esistenza guarderemo a tutto ciò per cui il nostro cuore avrà battuto e da lì potremo dire se i dolori di ogni giorno siano valse a

far nascere qualche seme di bene. «Dov'è il vostro tesoro, disse il Redentore, là sarà anche il vostro cuore (Lc 12,34): l'amore e il desiderio del cuore è sempre rivolto verso ciò che si ritiene essere il proprio tesoro e la propria gioia. Se dunque Maria non amava altro bene che Gesù, stando egli al cielo, al cielo erano rivolti i suoi desideri» (Ibid.). La vita del cristiano non può essere imprigionata nella contingenza: egli non può amare il mondo allo stesso modo in cui cerca il



celesti. Rischierebbe, parafrasando il Vangelo, di non essere fedele a nessuno dei due. Chi ha incontrato Cristo davvero, chi ha lasciato che la sua Parola abiti nelle fondamentali del proprio pensiero, non può non vivere che nella logica che viene da lui. «Voi avete udito che fu detto: "Occhio per occhio e dente per dente". Ma io vi dico: non contrastate il malvagio; anzi, se uno ti percuote sulla guancia destra, porgigli anche l'altra; e a chi vuol litigare con te e prenderti la tunica, lasciagli anche il mantello.» (Mt 5, 38-40). Vedere tutte le cose nuove in Cristo e proporre una realtà trasfigurata è il compito primario di ogni vero credente.

Nella Solennità dell'Assunzione si porta a compimento, nella vita di Maria, ciò che

era stato alla sua origine: «Dio creò ogni creatura, e Maria generò Dio: Dio, che aveva creato ogni cosa, si fece lui stesso creatura di Maria, e ha ricreato così tutto quello che aveva creato. E mentre aveva potuto creare tutte le cose dal nulla, dopo la loro rovina non volle restaurarle senza Maria. Dio dunque è il padre delle cose create, Maria la madre delle cose ricreate. Dio è padre della fondazione del mondo, Maria la madre della sua riparazione, poiché Dio ha generato Colui per mezzo del quale tutto è stato fatto, e Maria ha partorito Colui per opera del quale tutte le cose sono state salvate. Dio ha generato Colui senza del quale niente assolutamente è, e Maria ha partorito Colui senza del quale niente è bene» (Anselmo, Discorsi).

Questo celebre passo, che la liturgia ci propone nel *Matutino* della Solennità dell'Immacolata, spiega bene il grande mutamento di paradigma che Dio propone all'uomo per il tramite di Maria: non più una vita lineare, ripiegata su se stessa, ma un'esistenza escatologica, nella quale l'uomo si pone «costantemente rivolto ai beni eterni» (Liturgia), proiettato dalle miserie della terra alla gloria del Cielo. È per questo che Dante apostrofa Maria con la bella espressione di «termine fisso d'eterno consiglio» (Par. XXXIII), perché soltanto in lei è riflesso il segreto del cristiano autentico.

Forse è proprio per questa ragione che i nostri Padri vollero dedicare a Lei le Chiese più importanti del tratto Costiero della nostra Arcidiocesi. Amalfi, Ravello, dall'Alto, e Maiori, Positano sono ereditarie di una tradizione di fede centenaria che vede in Maria la pienezza dell'Incarnazione di Dio, la compiuta realizzazione dei suoi disegni nel cuore dell'uomo. Guardando a Lei, traghettatrice dell'umanità verso un orizzonte nuovo, interroghiamo la nostra ragione perché, illuminata dalla Grazia di quel Sole che la rese radiosa Stella sul nostro cammino, siamo messi in grado di seguire con coraggio la via del bene per la costruzione di un'autentica Città di Dio tra gli uomini. ■

Francesco Reale

A cosa serve ricordare, nel 2021, un “Martire”!

Il martire non ci è estraneo; ma troppo spesso, la sua immagine sembra evocare in noi un mondo che non è più il nostro. Appare come un personaggio lontano, relegato ad epoche e periodi storici che appartengono al passato e che, al massimo, solo la memoria liturgica ripropone nel culto quotidiano.

Il martire, tuttavia, è nostro contemporaneo. Se non fosse così, la chiesa già da tempo avrebbe terminato di presentare il *kerygma* come un annuncio salvifico comprensibile per l'oggi e significativo per la vita dell'uomo. In lui (nel martire), infatti, ognuno può vedere la coerenza umana nella sua trasparenza ultima, là dove si compie l'identificazione perfetta tra la fede e la vita, tra la professione verbale e l'azione quotidiana. La chiesa ha bisogno dei martiri per far emergere in pienezza

la realtà dell'amore che si fa liberamente accettazione della morte e, contemporaneamente, diventa perdono per il persecutore. Il martire, comunque, appartiene alla chiesa non solo perché questa è caratterizzata permanentemente dalla presenza dei martiri; piuttosto, perché costitutivamente essa stessa è martire. Prima di essere una *ecclesia martyrum*, essa è *ecclesia martyr*: nella sua costituzione ontologica le viene impressa, una volta per sempre, in modo indelebile la *forma Christi* che si esprime nella kenosi

del Figlio fino al momento culminante della passione e morte di croce.

Ciò che appartiene a Cristo lo è anche della sua chiesa; anche per lei quindi si deve concretizzare e realizzare la forma della kenosi come espressione della sequela obbedienziale che tocca il culmine della passione e morte per

ha visto nel martirio un luogo privilegiato per verificare la verità e l'efficacia del suo annuncio; in questi eventi infatti, la testimonianza per il Vangelo non era più limitata alla sola forma verbale, ma estesa alla concretezza della vita. Per questo la chiesa capì che il martire non aveva bisogno delle sue preghiere; al contrario, lei ora prega-

va il martire per ottenere la sua intercessione.

Non si prega quindi per il martire, ma si prega il martire per la chiesa. Il giorno del martirio veniva ricordato e memorizzato come il momento cui ritornare con gioia, per far festa, perché si ritrovava la forza e il sostegno per continuare nell'opera evangelizzatrice.

La comunità cristiana pertanto, ha sempre sostenuto il valore *ecclesiale* del martirio; esso possiede un tono altamente comunitario perché vissuto per la chiesa e da tutta la chiesa, come segno efficace

dell'amore. Il cristiano sa quando è tempo di parlare di Dio e quando è giusto tacere di Lui e lasciar parlare solamente l'amore (ma noi lo sappiamo?). Il testimone e più ancora il martire sono persone scomode: loro disturbano anche quando non parlano, perché parla la loro testimonianza.

Finisco con una provocazione: per un ravvellesse, ma estendo il discorso a tutti, il fatto che ci sia un martire di nome Pantaleone, che il suo sangue “brilli” oppure no, in cosa ci cambia la vita? ■



amore. La chiesa pertanto, nasce, vive e si costruisce sul fondamento di Cristo martire; sua missione nel mondo dovrà essere quella di orientare lo sguardo di ognuno a «colui che è stato trafitto».

Questa dimensione permette di comprendere a pieno la portata dei martiri nella storia e nella vita della comunità cristiana. Mediante la loro testimonianza, la chiesa verifica che solo attraverso questa strada si può rendere pienamente credibile l'annuncio del vangelo. Questo permette anche di spiegare il fatto che fin dall'antichità, la chiesa

Festeggiamenti della Beata Vergine del Carmelo

Anche quest'anno 2021 la Confraternita della Beata Vergine del Carmelo e del Santissimo Nome di Gesù ha celebrato con Solennità la Festa della Madonna. Il 13 di Luglio è iniziato il Triduo, ai piedi della statua esposta alla venerazione dei fedeli, alcuni confratelli e consorelle si sono ritrovati per la recita del Rosario e della Coroncina a cui è seguita la Celebrazione Eucaristica presieduta da Fra Marcus Reichenbach. Fra Marcus ci ha ricordato attraverso le sue Omelie quali sono

gli scopi della Confraternita: la maggior gloria di Dio, la crescita spirituale dei confratelli e delle consorelle, aiuto alla Parrocchia nell'ambito liturgico, catechistico e caritativo. Fra Marcus ha evidenziato riferendosi proprio a Maria, come Ella sia stata la Creatura che, riempita dalla Grazia Divina, ha voluto liberamente e responsabilmente vivere solo per il Signore.

Ella," benchè nella statua si mostri a noi con gli abiti di una Regina", ha sottolineato fra Marcus, è stata la Donna del Servizio, non si è mai adagiata, appena l'Angelo le ha comunicato che anche Elisabetta aspettava un bambino non ha disdegnato di mettersi in cammino verso le montagne della Giudea per portare aiuto alla cugina ormai avanti negli anni, ed accompagnarla al giorno del parto. Ancora, durante la festa di nozze a Cana, da persona premurosa si è messa a servizio chiedendo a Gesù di aiutare i giovani sposi a salvare il Banchetto. Ha vissuto la dimensione domestica, con

semplicità compiendo la Volontà di Dio, più volte nel Vangelo, Ella stessa si è proclamata "serva del Signore" è lo è stata non solo a parole ma adoperandosi con la vita ad annunciare l'Amore di Dio. L'augurio di fra Marcus a noi confratelli e consorelle è che ascoltando, accogliendo la Parola di Dio diveniamo capaci di metterla in pratica, come Maria, per la "maggior Gloria di Dio". Inserirsi in Cristo, attraverso l'azione dello Spirito, dobbiamo diventare veri Discepoli, veri at-



appartenenza alla Confraternita, ma divenuti consapevoli dell'Amore di Dio, dobbiamo diventare altruisti e mettere in pratica il nostro essere Figli di Dio, compiendo opere di misericordia, facendoci prossimi verso chi è nel bisogno, come il Buon Samaritano, avere spirito di compassione verso chi è nel dolore e nella sofferenza. Don Angelo Mansi ha presieduto la Celebrazione Eucaristica nel giorno della Festa, il 16 Luglio, e, nell'Omelia, parlando delle Devozioni Mariane e ai

Santi, le ha considerate una vera e propria ricchezza per il popolo di Dio, ma ci ha invitati a stare attenti a non farle diventare "povertà," perché" molto spesso partecipando ai momenti di Preghiera e di Devozione, pensiamo di essere in pace con la nostra coscienza e di non dover fare altro. Non è così, ha detto Don Angelo, non dobbiamo mai pensare solo

a noi stessi; facendo parte di una Comunità, dobbiamo aprire il nostro cuore agli altri, ai bisogni materiali e spirituali dei nostri fratelli, per essere veri Imitatori di Cristo. Nel rispetto delle le norme Anticovid, solo i sacerdoti e noi confratelli e consorelle abbiamo accompagnato l'Effigie della Madonna sul Sagrato del Duomo per un momento di Preghiera. Al rientro, abbiamo cantato l'Inno alla Madonna del Carmelo, e recitato l'Atto di Consacrazione chiedendo a Maria di intercedere per noi per avere la Forza necessaria nel proseguire il nostro cammino di Fede. ■

Giulia Schiavo

Festa Patronale 2021

Alle 0.30 del 28 luglio, il tradizionale suono delle campane a distesa del Duomo, l'ultimo della giornata festiva, ha segnato la conclusione dei festeggiamenti in onore di San Pantaleone, patrono di Ravello. Nonostante le restrizioni dovute alla emergenza sanitaria, la giornata del 27 luglio ha visto una straordinaria affluenza di fedeli, venuti anche da altri paesi della Costiera e da Salerno, per celebrare il dies natalis del Megalomartire

di Nicomedia, come nei periodi precedenti la pandemia.

La solennità patronale di Ravello si è quindi confermata un grande appuntamento di fede, al quale la Comunità si è preparata quest'anno già con il novenario che il parroco, don Angelo Mansi, ha più volte definito un'unica grande vigilia. E in effetti durante le nove serate il clima di attesa è andato crescendo sempre più, grazie anche alla presenza di altri sacerdoti della Diocesi di Amalfi-Cava che, accogliendo l'in-

Mammato, parroco di Maiori, già guida spirituale di santa Maria del Lacco in Ravello e, infine, don Valerio Catalano, novello sacerdote, ordinato presbitero il primo luglio u.s.. Ogni sera, don Angelo ha presentato alla Comunità il sacerdote invitato a presiedere la celebrazione e al termine della Messa gli ha fatto dono di una icona, o di un libro o di un oggetto collegato alla figura o al culto di san Pantaleone. Ogni sacerdote ha commentato

don Ennio Paolillo ha con entusiasmo commentato il legame che unisce Ravello e Minori nella devozione ai Santi Patroni, Trofimena e Pantaleone, ricordando la Peregrinatio di Santa Trofimena che, proprio a Ravello, raggiunse uno dei momenti più alti per intensità, accoglienza e devozione. Don Nicola Mammato, al quale la Comunità ravellese ha rinnovato gli auguri per il cinquantesimo di Ministero sacerdotale, ha ricordato la sua esperienza di parroco del Lacco come una delle più belle e intense. A don Nicola, a nome di tutta Ravello, la sacrista Rosanna Amato ha rivolto un affettuoso messaggio di ringraziamento. A don Valerio Catalano, visibilmente commosso per l'accoglienza ricevuta, la comunità ecclesiale di Ravello ha augurato una proficua missione nella vigna del Signore. Al termine delle celebrazioni la foto ricordo di questi momenti non solo di fede, ma anche di sincera e schietta amicizia tra sacerdoti, uniti da vincoli di profonda sti-



rito fraterno di don Angelo, hanno a turno presieduto le celebrazioni eucaristiche dal 17 al 25 luglio, escluse le due domeniche, giovedì 22 e sabato 24. Ci hanno fatto dono della loro presenza, spezzando il Pane della Parola e il Pane eucaristico, don Ennio Di Maio, parroco di Lone e Tovere di Amalfi, don Vincenzo Di Marino, parroco del SS.mo Salvatore in Passiano di Cava de' Tirreni, don Ennio Paolillo, parroco di Minori, don Nicola

la Parola del giorno, ma in pari tempo nel ringraziare il parroco per l'invito ha sottolineato sia l'importanza di Ravello, per le sue bellezze artistiche e il suo grande patrimonio di Fede, sia un aspetto della personalità del santo di Nicomedia. E così don Vincenzo di Marino, appassionato e competente storico, ha sottolineato alcuni momenti importanti della storia di Ravello e gli aspetti teologici di alcuni capolavori presenti nel Duomo ravellese;

ma, ha suggellato i giorni dedicati alla preparazione spirituale alla solennità di San Pantaleone.

Giovedì, 22 luglio, Festa di Santa Maria Maddalena, c'è stato un altro importante appuntamento: la Comunità religiosa e civile di Ravello ha ringraziato il Signore per i 90 anni di Mons. Giuseppe Imperato, parroco emerito della Parrocchia di Santa Maria Assunta, che ha presieduto la santa Messa, concelebrata dagli altri sa-



cerdoti che operano nella Città della Musica e da padre Ciro Vitiello, in rappresentanza della comunità di Scala, nella quale don Peppino ha operato, prima di giungere a Ravello, uniti intorno all'altare per rendere grazie a Colui che è autore e datore della vita. Nell'omelia Mons. Imperato ha proposto una meditazione sulla pagina evangelica del giorno e sul ruolo di Maria Maddalena, apostola degli apostoli. Al termine della celebrazione, il prof. Luigi Buonocore, ricollegandosi a quanto espresso all'inizio da don Angelo, ha ringraziato don Peppino per quanto ha svolto durante il suo ministero pastorale, sottolineando quanto la comunità debba a Mons. Imperato iun. che, prendendo il testimone da Mons. Imperato sen., ha guidato la Chiesa di Ravello in anni molto particolari, nei quali la Città della Musica ha visto e vissuto con intensità i cambiamenti epocali che hanno coinvolto anche la dimensione spirituale di Ravello. A festeggiare don Peppino una nutrita rappresentanza del Gregge di Salerno, che ha voluto anche in questa occasione dimostrare l'affetto e il profondo legame spirituale con il 90enne sacerdote ravellese, grande punto di riferimento nella storia di questo singolare gruppo ecclesiale che ha verso san Pantaleone una profondissima devozione, confermata dalla sua folta presenza alla Messa pontificale del 27 luglio sera. Nei Giardini di Monsignore, in una atmosfera di grande cordialità, resa ancora più intensa dalla suggestiva bellezza della location, c'è stato un momento di fraternità e convivialità nel corso del quale c'è stato il taglio della torta da parte del festeggiato. Per la speciale occasione, è

Sommo Pontefice esprime fervidi voti augurali ed unendosi al suo rendimento di grazie per i doni spirituali ricevuti invoca auspicando la Vergine Maria ulteriore effusione favori celesti ed invia di cuore l'implorata Benedizione Apostolica estensibile ai familiari e alle persone care. Dal Vaticano, 22 luglio 2021. Cardinale Pietro Parolin. Segretario di Stato di Sua Santità".

Il giorno 24 abbiamo ricordato Mons. Giuseppe Imperato sen. nel 18mo anniversario della sua nascita al cielo. Venerdì 23, la salma del compianto sacerdote era stata esumata e posta nella tomba di famiglia, dove dal 20 luglio scorso riposa anche il prof. Lorenzo Imperato, scomparso domenica, 18 luglio. Una singolare circostanza che, a distanza di 20 anni circa, ha visto i due fratelli Imperato, appassionati cultori e zelanti devoti di san Pantaleone, chiudere l'esperienza terrena proprio nei giorni che precedono la solennità liturgica

del Santo Martire di Nicomedia. Nella serata del 24, poi, in Duomo il grande momento culturale. Da diversi anni la Festa patronale di Ravello si fonda sul trionfo

pervenuto inaspettatamente, tramite il prof. Fabio Molinari, legato alla nostra Comunità ravellese, un telegramma dalla Segreteria di Stato di Sua Santità del seguente tenore:

"Nella fausta ricorrenza del 90.mo genetliaco del Rev.do Mons. Giuseppe Imperato, il

Fede, Cultura Tradizione e in questo 2021, purtroppo ancora caratterizzato dalla emergenza sanitaria, il momento culturale è consistito nella elegante presentazione in Duomo di un suggestivo volume del dott. Dario Cantarella, dal titolo "Busti- reliquario di età medievale in Costiera Amalfitana, Cava de' Tirreni, Ravello, Segreterìa di Amalfi, Positano", a cura del Centro di Cultura e Storia Amalfitana e dell'Associazione "Ravello Nostra", nel quale un ruolo particolare occupa il busto reliquario di santa Barbara, compatrona di Ravello, conservato nel Museo del Duomo ravellese.

Domenica, 25 luglio, giornata conclusiva del novenario, è stata celebrata la Messa per gli Operatori sanitari e per le Associazioni di Protezione Civile del territorio. E' un altro momento importante che da alcuni anni caratterizza la festa patronale di Ravello. Sotto lo sguardo del medico e martire san Pantaleone, medici, operatori sanitari e volontari si ritrovano in Duomo sia per ringraziare il Signore, sia per essere debitamente ringraziati dalla comunità civile che, specialmente in questi due anni di emergenza Covid, ha visto nel personale sanitario e in tutti quelli ad esso collegati dei veri e propri "angeli", pronti a soccorrere, sostenere, curare e guarire anche psicologicamente quanti hanno sperimentato la malattia e la sofferenza. L'iniziativa, che quest'anno è stata mirabilmente sintetizzata nel titolo "Nel segno della protezione di Pantaleone da Nicomedia: dai tamponi ai vaccini in prima linea nella lotta al Covid", è stata caratterizzata dalla profonda e sentita testimonianza del dott.





stata esposta la statua argentea di San Pantaleone portata a braccio sul sagrato del Duomo dal Sindaco e dal Presidente incaricato del Comitato Feste, salutata dalle note dell'Inno "Ravelli pignus optimum", eseguito dal Premiato Concerto Bandistico "Città di Minori". La celebrazione è iniziata con il saluto del parroco, don Angelo Mansi, al Nunzio Apostolico che ormai da 20 anni ha il titolo di Arcivescovo di Ravello e può essere considerato cittadino ravellese a tutti gli effetti. Cordialità, simpatia e affetto sono le caratteristiche di questo ventennale rapporto tra Ravello e l'Arcivescovo titolare che ha candidamente confessa-

Giulio Corrivetti, Direttore del Dipartimento di Salute mentale dell'ASL Salerno e Vicepresidente della Fondazione Ebris. Il dott. Corrivetti è di casa a Ravello, ma la sua discrezione e umiltà lo tengono lontano dalle luci della ribalta, che generalmente illuminano e talvolta accecano le personalità che amano la Città della Musica, e nel corso della sua testimonianza ha sottolineato il ruolo veramente straordinario che il personale sanitario ha svolto e svolge in questo drammatico periodo dell'emergenza Covid. Alla celebrazione erano presenti il sindaco di Ravello, avv. Salvatore Di Martino, e altri componenti dell'Amministrazione Comunale, nonché medici, farmacisti e operatori sanitari della Costiera, ma anche di altre località, che non hanno voluto rinunciare a questo appuntamento che nel corso degli anni si sta sempre più consolidando nel nome di san Pantaleone. C'è stato anche l'intervento del dott. Salvatore Ulisse Di Palma che ha voluto ancora una volta ringraziare i volontari delle Associazioni di Protezione Civile del Territorio, chiamando accanto a sé, in rappresentanza di tutte le associazioni, Antonio Ferrigno, responsabile della Millennium. Al termine della celebrazione, in Piazza Duomo, già bellamente ed elegantemente illuminata a festa, il Concerto della "Philadelphia Jazz Orchestra" diretta dal M^o Joe Bongiovi con "American Atlantic Chorale", a cura del Comune di Ravello, ha dato il via anche alla parte civile della solennità patronale.

Lunedì, 26 luglio, Memoria dei santi Gioacchino ed Anna, al mattino, secondo una consolidata tradizione, l'attenzione si

è spostata al Monastero di Santa Chiara, per celebrare nella Liturgia i nonni di Gesù, dei quali le clarisse custodiscono un grazioso simulacro, che viene esposto solo in occasione del 26 luglio. Nel frattempo il Duomo si vestiva a festa con eleganti addobbi floreali nel presbiterio, sul Pulpito maggiore e, ovviamente, nella Cappella di san Pantaleone, unica parte della Basilica ad essere caratterizzata da un drappeggio rosso sul cancello, necessario anche per celare il busto argenteo del Santo e consentire la solenne esposizione della statua prima della Messa vespertina. Le campane a distesa del mezzogiorno annunciavano che ormai il dies natalis di san Pantaleone era vicino.

E arriviamo così alla celebrazione vespertina. Dopo il tradizionale omaggio, presso il Sacratio di Piazza Fontana, ai Caduti di tutte le guerre che, anche quest'anno, è stato ridimensionato per la emergenza sanitaria, in Duomo è stato accolto Mons. Claudio Gugerotti, Arcivescovo titolare di Ravello e Nunzio Apostolico in Gran Bretagna, che ha presieduto sia il Pontificale di lunedì sera, sia quello di martedì mattina, 27 luglio, che avrebbe dovuto celebrare Mons. Orazio Soricelli, Arcivescovo di Amalfi - Cava, il quale però ha dovuto rinunciare per motivi di salute. La celebrazione vigilare è iniziata con la recita davanti alla Cappella del Santo della Coroncina di san Pantaleone e con il canto delle Litanie. Insieme con Mons. Gugerotti, don Angelo Mansi, don Raffaele Ferrigno, padre Aldo Savo, i padri conventuali fra Markus Reichenbach e padre Mariano Delpiano hanno concelebrato la Santa Messa, dopo che solennemente era

to a don Angelo di sentirsi in famiglia e ha ringraziato tutta la comunità per i sentimenti di stima che nutre nei suoi confronti. La celebrazione è stata animata dalla Corale del Duomo, diretta questa volta dal M^o Francesco Esposito e accompagnata all'Organo dal giovane Filippo Amato che, unitamente a Giuseppe Amato e a Francesco Reale, ha curato l'animazione liturgica anche durante il mese e il novenario in preparazione alla Festa. Nell'omelia Mons. Gugerotti ha ricordato alcuni momenti salienti dei venti anni da Arcivescovo titolare di Ravello e sottolineato come, sin da subito, era rimasto impressionato dalla bellezza dei Pulpiti che sottolineavano che la Parola di Dio è al di sopra di tutti. Poi, partendo dalla liquefazione straordinaria del Sangue di san Pantaleone nel pieno della pandemia, lo scorso anno, il presule ha confidato di essere stato anche lui contagiato dal virus e ha sottolineato che il Covid ci ha insegnato che siamo fragili, che possiamo fare tante cose ma non tutto e che l'orgoglio umano di fronte a Dio si abbassa e porta l'uomo a chiedere al Signore aiuto. Ricordando le tragiche immagini delle bare che attraversavano le strade di Bergamo, il Nunzio ha ribadito che abbiamo sperimentato una catastrofe che ci ha trovati impreparati e che in alcuni ha aumentato la Fede e in altri ha causato depressione, ma che comunque ha fatto capire che l'uomo non è immortale. Mons. Gugerotti ha poi evidenziato che, malgrado la crisi di fede che colpisce in particolare i giovani che ignorano chi sia Gesù Cristo, oggi ci sono moltissime persone che non hanno paura di morire per Cristo, disposte a



rinunciare, come san Pantaleone, a tutto ma non al Redentore. Ha concluso l'omelia invitando ad offrire al santo Patrono le nostre sofferenze e angosce e a chiedere al Signore di avere misericordia di noi e di insegnarci ad avere misericordia di noi stessi. Al termine della santa Messa, il Presule si è recato in Cappella per la venerazione della Reliquia del Santo. Il Premiato Concerto Bandistico "Città di Minori" ha poi concluso la giornata con un programma musicale in Piazza Duomo.

Il giorno della solennità, il 27, è iniziato con il suono delle campane che alle 6 hanno annunciato la prima messa, presieduta da don Raffaele Ferrigno e tradizionalmente frequentata e animata dai Minoresi che numerosi salgono a Ravello per onorare san Pantaleone, al pari dei Ravellesi che il 13 luglio scendono a Minori per venerare la vergine e martire Trofimena. Don Andrea Alfieri, parroco di Conca, ha invece celebrato la seconda messa delle 8:30 e don Cristian Ruocco, viceparroco della Parrocchia Cattedrale di Amalfi, quella di mezzogiorno. Alle 10:30 si è tenuta la Santa Messa solenne presieduta ancora da Mons. Gugerotti e animata dalla Corale dei ragazzi, diretta sempre dal M^o Esposito e accompagnata all'Organo da Filippo Amato. Anche a questa celebrazione, come in quella della sera del 26, erano presenti il sindaco di Ravello, avv. Salvatore Di Martino, e altri membri dell'Amministrazione comunale. Nell'omelia Mons. Gugerotti, dopo aver riportato i saluti e gli auguri di buona festa formulati da Mons. Soricelli e da Mons. Depalma, ha ripreso inizialmente il discorso

biografici di san Pantaleone, compreso quello della bellezza fisica testimoniata nelle icone dalla cascata di riccioli che caratterizzano le immagini del Megalomartire di Nicomedia, il Presule ha sottolineato che dalle letture proclamate, nelle quali si parla di sofferenze, di pericoli per coloro che credono e operano per il Signore, tutto serve ad evidenziare la vittoria che Dio concede a chi è capace di testimoniare anche a costo di perdere la vita. San Pantaleone, ha proseguito Mons. Gugerotti, divenuto una personalità della corte imperiale, nel momento in cui gli è stato chiesto di bruciare incenso agli dei, si è rifiutato categoricamente e attraverso la parresia, ossia la libertà di parola, ha dichiarato di essere pronto a rinunciare a tutto ma non al Signore e alla Fede. Da qui la riflessione sul nostro essere cristiani in un mondo che segue logiche diverse dalla Fede e nel quale i credenti sono diventati dei trasformisti, capaci di cambiare continuamente padrone e di servire soprattutto il denaro, di essere disposti ai compromessi, insomma di essere credenti sempre più incoerenti. Ha quindi chiesto di prendere esempio da san Pantaleone che per coerenza ha scelto di morire martire, pur di non rinnegare Cristo. E poi l'appello a riscoprire la Parola di Dio per comprendere che cosa il Signore ci chiede e a farlo nella Chiesa, che è il Corpo di Cristo, fiaccato e indebolito da tante sofferenze, ma pur sempre il Corpo di Cristo. L'Arcivescovo ha ricordato poi che san Pantaleone ci protegge, ci ama ed è Lui che eleva al Signore le mani, perché

accennato la sera precedente, ricordando che, come dice il Papa, oggi i martiri sono molto numerosi di quelli periti durante le persecuzioni dell'Impe-

accolga le nostre suppliche, e che questa protezione deve però farci interrogare e chiedere se la nostra vita è conforme a quella del Santo Patrono, se la nostra carne e la carne di San Pantaleone e se sappiamo essere come lui coerenti. Il rischio, ha proseguito il Nunzio, è che l'animo umano si lascia facilmente plasmare da una mano che gli fa perdere la vita eterna e quindi è fondamentale essere coerenti sempre, altrimenti si è credenti del sabato sera, o della domenica o di qualche volta nel corso dell'anno o tutto si riduce ad una devozione che non basta e non è sufficiente. Al termine della sua omelia, l'Arcivescovo titolare ha promesso di voler riunire i tanti ravellesi che da anni operano e vivono in Gran Bretagna e rinsaldare

la loro devozione al Santo Patrono e ha ribadito che l'orgoglio di Ravello consiste nello struggente amore con cui Dio ci abbraccia e al quale dobbiamo rispondere. A conclusione della celebrazione il saluto del Sindaco di Ravello che ha donato al Nunzio un dipinto con uno scorcio della Città della Musica. Mons. Gugerotti nell'accogliere il dono ha dichiarato che nei suoi vari passaggi da una Nunziatura all'altra ha sempre portato con sé gli omaggi che in questi anni Ravello gli ha dato. Ancora una prova dell'affetto che prova verso la Comunità ravellese. Ha poi ringraziato don Angelo e tutti coloro che lo hanno aiutato nella organizzazione della Festa patronale e affettuose parole ha rivolto poi alle ragazze del Coro che hanno animato la solenne liturgia. E siamo così giunti all'ultimo grande appuntamento di questa intensa giornata, dies natalis di san Pantaleone, ossia la Messa vespertina presieduta da Mons. Michele Fusco, Vescovo di Sulmona-Valva e concelebrata dai sacerdoti di Ravello, da don Ennio Paolillo, parroco di Minori, e dai sacerdoti del Gregge che, accompagnati da un buon numero di fedeli, hanno voluto ringraziare il Signore nel ricordo del martire Pantaleone, al quale sono molto legati. Presenti accanto alle Autorità Civili anche le Autorità Militari. Nel saluto iniziale don Angelo Mansi ha ringraziato il Vescovo Michele per aver accolto l'invito e ha anche ricordato come proprio la nomina episcopale di Mons. Fusco lo aveva riportato nella natia Ravello con il compito di guidare la Parrocchia di Santa Maria Assunta. Nell'omelia il Presule ha evidenzia-

to che siamo stati convocati da una Parola che è la stessa che ha convocato San Pantaleone che l'ha accolta. Quella Parola lo ha reso Santo, perché si è incarnata nel giovane medico di Nicomedia e ha operato in lui, al punto da consentirgli di fare miracoli. San Pantaleone si è sentito amato attraverso la Parola e oggi ci parla di Gesù, del quale è martire, ossia testimone. Mons. Fusco ha poi invitato a non vivere la Fede in maniera intimistica, ma a viverla con costanza attraverso la Comunità, l'Eucarestia e la Parola. Al termine della celebrazione animata dalla Corale del Duomo, che ha visto anche la collaborazione del M^o Pantaleone Sammarco che con il delicato suono del flauto si è unito all'Organo in alcuni momenti della Messa, Mons. Fusco ha ringraziato i maestri Esposito e Sammarco, l'organista, Filippo Amato, e i coristi e li ha invitati a far cantare il popolo di Dio che ama e vuole esprimere nel canto la lode al Signore. Don Paolo Castaldo, su invito di don Angelo, ha salutato e ringraziato il Vescovo Michele a nome dei sacerdoti e della Comunità del Gregge presenti alla celebrazione. Prima della Benedizione finale, la breve processione sul sagrato del Duomo con il busto argenteo di San Pantaleone, alla quale hanno preso parte, a causa dell'emergenza sanitaria, solo i sacerdoti, il Vescovo e le Autorità Civili e Militari, mentre i fedeli sono stati invitati a restare nel Duomo. A Mons. Fusco è toccato quest'anno il compito di rivolgere dal sagrato un breve messaggio alla Città. Una tradizione abbastanza recente che però si rivela sempre molto efficace, perché, seppur per pochi minuti, coinvolge quanti, per vari motivi, sono rimasti nella Piazza, magari solo per vivere gli aspetti esteriori della solennità di San Pantaleone. Luminarie, fuochi di artificio e musica, anche se nel rispetto delle norme imposte dalla emergenza sanitaria, non sono mancati e sono stati la degna cornice di un appuntamento di Fede, quale è ogni festa patronale, che per una giornata ci ha riportato a quella "normalità" da tutti auspicata e chiesta al Signore per la potente intercessione del Santo Martire di Nicomedia. Il quale a distanza di secoli, come tutti i Santi di ieri, di oggi e di domani, ci ricorda che il Signore è sempre con noi e non ci abbandonerà mai. ■

Roberto Palumbo

Il Tappeto di Iqbal e il punto luce Save the Children



sull'utilizzo della pedagogia circense come mezzo di presa in carico del minore a rischio".

"Branko" usa la bellezza (come forma artistica, creatività condivisa) come strumento pedagogico, varco attraverso il quale scorgere, toccare, accogliere le esperienze di vita dei ragazzi che decidono di fidarsi di Giovanni e degli altri

Barra è un quartiere di Napoli.. È la sesta municipalità di Napoli assieme ai quartieri di **San Giovanni e Ponticelli**. E' un quartiere difficile dove il tasso di dispersione scolastica dei minori di 16 anni è alto anche perché i giovani non vedono possibilità di una vita normale nel loro futuro.

Eppure come in tutte le storie tristi, può capitare che da una piccola scintilla, possa nascere un fuoco vigoroso capace di combattere caparbiamente le ingiustizie sociali.

La storia di Giovanni Paolo Savino e della cooperativa di cui egli è presidente, **Il Tappeto di Iqbal**, è esattamente una storia di questo tipo: la storia di un riscatto sociale non solo tentato ma riuscito, la dimostrazione che, anche nelle condizioni peggiori, l'entusiasmo e l'amore per la vita possono rivelarsi trascinandoci e salvifici.

Il suo nome da clown è "Branko", quello da educatore è "o' Professu", Savino, che ha operato in campi rom, in quartieri disagiati e difficili, a stretto contatto con ragazzi che hanno abbandonato la scuola anzitempo diventando minori a rischio; è attore, regista, clown per vocazione. Sul sito internet curato da uno dei ragazzi della cooperativa (ex alunno diventato come altri egli stesso educatore), si leggono queste descrizioni: *"Formatore in workshop sull'utilizzo del naso rosso come mezzo educativo e resiliente, e sull'utilizzo del teatro civile come mezzo di aggregazione sociale e trasformazione e ricodificazione del linguaggio di strada, sulla pedagogia della bellezza,*

operatori della cooperativa.

Savino diventa presidente della cooperativa nel 2009, nata dall'iniziativa di alcuni volontari di un precedente riferimento per i giovani abitanti di Barra: l'associazione *Lele Ramin*, che si trova costretta a chiudere i battenti dopo una decennale attività a favore dei minori a rischio. Giovanni si ripromette di continuarne l'opera e decide per un nome significativo a questi riguardi.

La nuova cooperativa si chiamerà *Il tappeto di Iqbal*, da **Iqbal Masih, bambino pakistano venduto dal padre a soli cinque anni** a un venditore di tappeti, scappato due volte e giustiziato nel 1994 dalla cosiddetta "mafia dei tappeti", per aver denunciato ciò che accadeva nel proprio paese, divenendo in tutto il mondo **simbolo della lotta contro il lavoro e lo sfruttamento minorili.**

Da qui prende avvio il prezioso percorso dell'associazione, il cui obiettivo primario è quello dell'**educazione pedagogica e civica**, dell'accompagnamento dei minori, tolti alla vita di strada, in un percorso di crescita e riscatto; al riparo dalla violenza, dalla criminalità, alla riscoperta delle proprie insostituibili capacità individuali.

E come mezzo per comunicare con i giovani la cooperativa sceglie l'arte, ne fa lo stendardo della propria attività: **Teatroterapia, Arte terapia, Circo sociale, Parkour, Acrobatica Circense, Breakdance, Teatro-Danza**, sono soltanto alcune tra le attività che il centro propugna con entusiasmo e passio-



Interessanti restauri in Santa Maria del Lacco

Sabato 10 luglio, nella chiesa di Santa Maria del Lacco di Ravello, sono stati presentati i restauri eseguiti sull'affresco collocato nella cappella laterale, raffigurante la Madonna delle Grazie con ai lati San Sebastiano e Santa Lucia, proveniente dalla chiesa di Sant'Agostino, oggi Sacario ai Caduti, e sulla tela dell'altare maggiore, realizzata nel 1754 da Bonaventura Deliani, commissionata dal parroco Don Romualdo Guerrasio.

La sobria cerimonia, che ha visto la presenza di fedeli e appassionati, si è svolta nel rispetto delle norme di distanziamento sociale, prevedendo un numero limitato di partecipanti.

Il momento celebrativo è stato aperto dal saluto del parroco **Don Raffaele Ferrigno**, che ha espresso vivo compiacimento per l'intervento realizzato, che permette di scoprire nuovi dettagli e nuovi aspetti legati alle scelte iconografiche, culturali e devozionali.

È seguito l'intervento di **Salvatore Amato**, Archivista di Stato, relativo al ministero parrocchiale di Don Romualdo Guerrasio, cui si deve la collocazione delle due opere in Santa Maria del Lacco. Nato nella casa situata presso la Porta del Lacco, spese la sua intera esistenza per la comunità parrocchiale, intervenendo sulla fabbrica della chiesa, ampliando l'antica sagrestia e dotando il luogo di culto di arredi e suppellettili. Della missione pastorale del Guerrasio, penitenziere del Capitolo della cattedrale di Ravello e provicario generale del vescovo Nicola Molinari da Lagonegro, sono stati evidenziati pure gli aspetti relativi alla formazione cristiana dei fedeli, alla prassi liturgica e sacramentale.

Il dottor **Angelandrea Casale**, Socio effettivo del Collegio Araldico, che offre da alcuni anni il suo contributo disinteressato agli appuntamenti culturali ravellesi, si è occupato nel corso della serata dello studio dello stemma che campeggia ai piedi della tela dell'altare maggiore, nei suoi aspetti storici e formali.

Lo studioso, dopo aver parlato delle ori-

ne.

Da questa rinascita nel lontano 1999 ad oggi, la Cooperativa ha portato a termine numerosi progetti di successo nella promozione dell'educazione interculturale e ambientale, contro la dispersione scolastica e per il riutilizzo sociale di stabili abbandonati e inagibili.

“Non perché tutti siano artisti ma perché nessuno sia schiavo” è il motto della cooperativa, che campeggia in alto sul sito e motiva le azioni degli educatori.

A vedere le attività promosse e le vite cambiate negli anni, non viene difficile credere che la bellezza dell'arte possa incidere davvero sulle vite dei ragazzi appartenenti a un quartiere difficile, dimostrando che dando una mano ai ragazzi che non vedono un possibile futuro davanti a sé questi possono cercare e trovare altre strade per costruire una vita normale fatta di lavoro, famiglia e senza pericoli.

Nel 2012 apre a Barra Il Punto Luce Save the Children ristrutturando uno spazio messo a disposizione dalla municipalità VI del Comune di Napoli e che adesso dispone di impianti pienamente operativi comprendenti: due campi di calcio, uno di basket, un altro di pallavolo, e poi un circo, un teatro, una ludoteca, un centro socio-educativo di circa 160 mq. dove fare anche art attack.

Gli spazi, interamente riqualificati da Save the Children, ospitano molteplici attività gratuite per bambini e ragazzi dai 6 ai 16 anni, nei pomeriggi dal lunedì al venerdì durante l'anno scolastico e d'estate negli stessi giorni invece di matti-

na : attività motorie e sportive, laboratori creativi, laboratori di circo e teatro, musica, supporto allo studio, educazione all'uso responsabile dei nuovi media e una biblioteca per ragazzi.

Tutte le attività del Punto Luce sono svolte grazie alla preziosa collaborazione della Cooperativa Sociale **“Il Tappeto di Iqbal”** da sempre impegnata in interventi educativi rivolti ai minori del territorio, offrendo loro un supporto alla crescita e favorendo l'aggregazione e l'inclusione sociale.

Ad oggi i Punti Luce di Save the Children operativi in Italia sono 26. Sono spazi ad **alta densità educativa** che sorgono nei quartieri e nelle periferie maggiormente svantaggiate delle città, per offrire opportunità formative ed educative gratuite a bambini e ragazzi tra i 6 e i 17 anni. All'interno di questi spazi i *bambini e le famiglie possono usufruire di diverse attività*: tra cui sostegno allo studio, laboratori artistici e musicali, promozione della lettura, accesso alle nuove tecnologie, gioco e attività motorie.

Negli spazi *si offrono inoltre consulenze legali, psicologiche, pediatriche e di supporto alla genitorialità* ai genitori o alle figure adulte di riferimento dei bambini.

Nei Punti Luce vengono inoltre offerte le *doti educative*: piani formativi personalizzati per bambini e adolescenti che vivono in condizioni certificate di disagio economico, che prevedono, tra gli altri, un contributo economico per l'acquisto di libri e kit scolastici, l'iscrizione a un corso sportivo o musicale, la partecipazione a un campo estivo e altre attività educative alle quali i minori si mostrano particolarmente inclini. ■

Marco Rossetto

gini della famiglia Guerrasio, documentata in Italia meridionale dal XII secolo, ha rivolto l'attenzione al ramo ravellese, giunto dalla Terra di San Severino prima della metà del XVII secolo.

Infine, con dovizia di particolari, ha descritto lo stemma commissionato da Don Romualdo Guerrasio con l'arma: «d'azzurro, alla banda di rosso caricata da tre stelle d'oro (di 8 raggi), accompagnata in capo da un sinistrocherio di carnagione, vestito di rosso, impugnante una spada d'argento e in punta da un destrocherio di carnagione, vestito di rosso, tenente una bilancia d'oro».

«Lo scudo – ha proseguito Casale - è del tipo accartocciato con cornice barocca. Esso è sormontato da una corona di Patrizio, nella forma più antica, cimata da 4 fioroni (di cui 3 visibili) alternati da



4 punte di lancia (di cui 2 visibili). La corona è coperta da un berretto (tocco) di panno rosso, rotondo e senza falde, sormontato da una piuma (*aigrette*), sempre di rosso. Questo particolare copricapo, di cui abbiamo pochissime rappresentazioni, era tipico dei Patrizi o Cavalieri di Seggio».

In conclusione, lo studioso ha affermato che: «lo stemma o arme dei Guerrasio ricorda da una parte l'origine militare-cavalleresca del casato, di stirpe normanna e proveniente dalla Provenza (sinistrocherio con spada e banda con stelle), dall'altra le virtù spirituali e civili di giustizia, prudenza, saggezza (destrocherio con bilancia)».

L'ultimo contributo è stato offerto dal restauratore professionista **Luigi Criscuolo**, che ha operato insieme a **Gabriella De Amicis, Ludovico Pisani, Michele Criscuolo e Valentina Cifali**, sotto l'Alta sorveglianza della Soprintendenza Archeologia, Belle Arti e Paesaggio per le provincie di Salerno ed Avellino. L'intervento di restauro è stato condotto al fine di ridare l'integrità all'opera d'arte, per una corretta lettura storico-artistica ed estetica.

Criscuolo ha brevemente descritto lo stato di conservazione delle opere prima del restauro e gli interventi realizzati. La tela dell'altare maggiore presentava un discreto stato di conservazione, anche se erano presenti cretture diffuse della superficie dipinta e numerose ridipinture risalenti a vecchi interventi. Notevole, ai fini della fruizione estetica, l'alterazione chimico/fisica delle vernici. Per questo motivo, la lettura del dipinto ne risulta fortemente alterata.

L'intervento di restauro ha previsto saggi di pulitura, eseguita assottigliando progressivamente le ridipinture e gli strati di sostanze soprammesse che ricoprivano la superficie pittorica originale. Per consentire la gradualità e il controllo dell'operazione i solventi sono stati inglobati in gel supportanti.

Le successive nebulizzazioni di vernice, intermedie e finali hanno restituito il giusto indice di rifrazione della pellicola pittorica, mediante un rapporto mirato tra componente lucida e opaca del film pittorico.

L'antico affresco si presentava, invece, in un discreto stato di conservazione. La superficie policroma e il substrato dell'opera erano soprammessi da elementi estranei al manufatto come particolato coerente e incoerente di varia natura. Riferibili a precedenti restauri le numerose stuccature e ridipinture facilmente individuabili poiché variate nei toni. La pellicola pittorica risultava alterata cromaticamente a causa dell'applicazione di vecchi protettivi che hanno reso estremamente disomogenea la rifrazione della luce

In questa seconda opera l'intervento ha previsto pulitura superficiale, consolidamento di profondità degli intonaci e mal-



te di allettamento con malte idrauliche, riduzione/assottigliamento delle concrezioni con mezzi meccanici di differenti misure e tipologie; stuccature e microstuccature mediante malte idrauliche composte da inerti pigmentati di diversa granulometria; consolidamento e adesione degli intonaci consolidamento della materia con un prodotto compatibile con gli intonaci. Si è proceduto, poi, al consolidamento e adesione della pellicola pittorica, alla pulitura pellicola pittorica finalizzata all'eliminazione degli strati sovrapposti alterati, alla reintegrazione delle lacune e alla presentazione estetica per ridare la corretta lettura dell'opera. Una doverosa attestazione di riconoscenza meritano tutti coloro che si sono attivati per reperire i finanziamenti necessari all'esecuzione dei lavori, che permetteranno alla Comunità di ammirare e venerare ancora per lunghi anni il patrimonio di fede ereditato dagli avi. È un piccolo segno che deve necessariamente essere raccolto, perché si possa procedere in maniera graduale e mirata ad interventi di tutela e valorizzazione di quel patrimonio culturale cittadino lontano dai grandi flussi turistici, ma così vicino alla vita quotidiana di ciascuno. ■



“Fare della propria vita un’opera d’arte”

Sono molto onorato (ed anche un poco intimorito) nel poter ricordare, in poche righe, la figura di Giorgio Filocamo, per come ho avuto modo di conoscerlo e di apprezzarlo in 21 anni di soggiorno a Ravello in occasione delle vacanze estive. Non ricordo di preciso come mi accostai a quel negozio di gioielli in corallo che si affaccia sulla splendida piazza di Ravello ma, una volta entrato, mi sono imbattuto nella figura di Giorgio: rammento bene che, di primo acchito, ebbi una sorta di “timore reverenziale” per un uomo che vedevo rappresentato in tante immagini appese nel negozio accanto a personaggi famosi, italiani e stranieri. E lui aveva un’espressione seria e compita, che pareva non concedere nulla alla confidenza o alla battuta.

In realtà bastò un attimo e compresi immediatamente la grandezza d’animo e di cuore di Giorgio e di tutta la sua famiglia, radunata in quel negozio dove ogni cosa pareva brillare di luce propria, dove la bellezza avvolgeva l’avventore e lo catturava. Per farla breve, da quel momento nessun viaggio a Ravello si concludeva per me senza aver acquistato qualcosa da Giorgio.

L’ultima volta, l’anno scorso, un regalo per il mio compleanno, che ora conservo come una sorta di “eredità” in cui posso ritrovare ogni momento il ricordo di chi lo ha pensato e realizzato.

Quest’anno purtroppo, invece della consueta visita di piacere, è stata una sorta di “pellegrinaggio di ringraziamento”, per testimoniare ai suoi cari il mio affetto ed il mio sincero dolore per la scomparsa di una persona che, benché incontrassi solo raramente, era ormai entrata a far parte della mia vita.

Ho letto tanti tributi e tanti messaggi

dedicati a Giorgio in questi giorni e, davvero, non saprei cosa aggiungere d’altro. Mi limito solo a pochissime parole che spero possano essere adeguate alla sua persona.

Sono convinto che quest’uomo sia riuscito, con il suo lavoro, a rendere felici molte persone: infatti la felicità non deriva solo da grandi eventi ma spesso anche

da cose più piccole e più concrete, come i tanti gioielli che lo hanno visto moderno demiurgo e che sicuramente hanno reso felici coloro che li hanno potuti regalare o indossare. La sua vita è stata una vera opera d’arte, come direbbe D’Annunzio, perché ha pienamente realizzato

sé stessa dedicandosi al bello. E questa vita è stata arricchita da una famiglia che lo ha sempre circondato di affetto e di calore umano.

Il museo del corallo che si trova nel suo negozio è stata una delle cose che nella mia vita mi hanno maggiormente stupito per la bellezza e la straordinarietà dei pezzi esposti.

Da credente, sono convinto che Giorgio si sia congedato da questa vita con le parole del Cantico di Simeone:

“Ora lascia, o Signore,

che il tuo servo vada in pace

secondo la tua parola;

perché i miei occhi han visto la tua salvezza

preparata da te davanti a tutti i popoli;

luce per illuminare le genti

e gloria del tuo popolo Israele”.

E, allo stesso tempo, con la pace interiore dell’Apostolo Paolo: “Ho com-

battuto la buona battaglia, ho terminato la mia corsa, ho conservato la fede”.

A noi resta certo un grande rimpianto ma la consolazione di averlo sentito parte della nostra vita. Per questo non chiediamo al Signore perché ha deciso di chiamarlo a sé, ma lo ringraziamo per avercelo donato. Ravello è sicuramente più povera oggi, ma il Paradiso si è arricchito di un’anima bella, che ha trasmesso tanta felicità a chi lo ha potuto conoscere.

E io sono orgoglioso di aver incrociato con Giorgio una parte della strada della mia vita. ■

Prof. Fabio Molinari

Dirigente Amministrativo presso il Ministero dell’Istruzione

Ufficio Scolastico Regionale per la Lombardia

Dirigente Titolare dell’Ufficio Scolastico

Territoriale di Sondrio

Addio a Giorgio Filocamo re del corallo e maestro di signorilità

All’alba di domenica, 11 luglio u.s., si è spento in una clinica del napoletano, dove era ricoverato, in seguito all’aggravarsi delle condizioni di salute, Giorgio Filocamo, artista nella lavorazione del corallo e titolare del famoso negozio in Piazza Duomo a Ravello, tappa obbligata per i turisti di tutto il mondo che visitano la Città della Musica. Giorgio ha concluso la sua vita terrena all’alba di una domenica, giorno del Signore. Una coincidenza non casuale se pensiamo che Cameo, come affettuosamente era chiamato, per molti anni, è stato referente per Ravello della Comunità carismatica “Gesù Risorto”, e ha messo a disposizione la sua casa sita in via della Madonna dell’Ospedale per gli incontri di preghiera che si svolgevano il lunedì.

Unanime il cordoglio di istituzioni, personalità e amici che hanno sottolineato la grandezza non solo artistica di Giorgio, che ha creato a Ravello il Museo del Corallo, ma soprattutto umana di questo geniale maestro di oreficeria che verso la metà degli anni Settanta arriva a Ravello con l’amico Antonio Lombardi e presenta all’allora Sindaco, prof. Salvatore Sorrentino, l’idea di realizzare un negozio-bottega, all’antica maniera, del corallo di



Torre del Greco e trova nel primo cittadino e nel compianto Mons. Giuseppe Imperato sen. due estimatori che gli spianano la strada, per realizzare l'ambizioso e originale progetto. Da quel momento Giorgio Filocamo diventa a pieno titolo un Ravellese e Ravello considera suo cittadino questa persona che, come ha scritto il Vescovado, è un "vero gentiluomo, dedito ad attività filantropiche, dalla presenza discreta e dalla operosità certosina che ha senza dubbio contribuito ad accrescere l'immagine di Ravello nel mondo, attraverso le sue produzioni artistiche, sempre originali, con richiami alla straordinaria tradizione mediterranea".

Chi scrive ricorda come da subito il negozio di Giorgio in Piazza Duomo era diventato, con l'Edicola gestita da nonno Peppino, un vero e proprio punto di riferimento per quanti frequentavano il salotto di Ravello nei



mesi estivi e che immediatamente Filocamo diede prova delle sue doti umane e filantropiche, offrendo il lavoro di commesso ad un giovane ravellese, non particolarmente inserito nella comunità, Michele Sorrentino, soprannominato "o biondo", che trovò nell'artista del corallo quel padre che aveva perso in tenera età. Giorgio è scomparso nella domenica della finale degli Europei e Ravello gli ha reso omaggio anche con uno striscione, posto sotto il maxi schermo allestito in Piazza per consentire a tutti di assistere alla partita della Nazionale italiana contro l'Inghilterra, e con un commovente gesto di alcuni giovani che, poco prima dell'inizio della sfida calcistica, hanno deposto davanti al negozio una grande composizione floreale, per sottolineare l'affetto e la stima verso una persona che si è distinta sempre per signorilità ed eleganza e soprattutto per il rispetto verso tutti.

La morte di Giorgio Filocamo ha però avuto una grande eco, e non poteva essere diversamente, anche sui media e i social. Tenterò una sintesi di questi numerosi interventi senza avere la pretesa di riuscire a riportare le parole di tutti coloro che hanno voluto ricordare il Re del corallo e chiedendo, sin da ora, scusa agli interessati per le inevitabili omissioni.

Il Sindaco di Ravello, avv. Salvatore Di Martino, ha espresso a nome di tutta la cittadinanza il cordoglio per la morte di Giorgio Filocamo, ricordandone le doti umane e artistiche. Alfonso Andria, Pre-

sidente del Centro Universitario Europeo per i Beni Culturali, ha così commentato la dipartita di Giorgio Filocamo: *"E' innaturale dover pensare da oggi ad una Piazza Vescovado senza Giorgio Filocamo dietro il banchetto nella sua piccola bottega orafa! Piccola ma preziosa come uno scrigno che custodiva non solo oggetti, gioielli, preziosi ma anche memorie, storie di personaggi che l'hanno visitata e se ne sono innamorati, narrazioni di un Artista, qual egli era, pieno di esperienza, di cultura della vita e di saperi non soltanto in senso tecnico. Perciò Giorgio in quel contesto ambientale (la piazza, il Duomo, i pini, la Torre di ingresso di Villa Rufolo) è parte, un pezzo di patrimonio che coniuga e in se stesso somma l'elemento materiale e il valore dell'intangibile"*. L'on. Andria ha poi voluto ricordare alcuni momenti importanti che hanno visto protagonista l'artista scomparso e che sono stati promossi anche dalla Provincia di Salerno, della quale Andria è stato Presi-

dente: la visita al Camo Factory di Giovanni Spadolini, Presidente del Senato, che si trovava a Ravello per ragioni istituzionali; la Mostra di inusuali bellissime opere di Filocamo appositamente create per la Mostra al Museo Oceanografico del Principato di Monaco inaugurata dal principe Ranieri, allora regnante, e dal Principe ereditario Alberto; la consegna in Piazza san Pietro a Papa san Giovanni Paolo II di una corona del Rosario che il Presidente della Provincia aveva chiesto a Giorgio di forgiare; la partecipazione della famiglia Filocamo al Convegno a Villa Rufolo, nel settembre 2020, orga-

nizzato dal Comune di Ravello e dal Centro universitario, sull'Arte dell'incisione a cameo su conchiglie, corallo e pietre dure, candidata all'iscrizione nella Lista Unesco del Patrimonio

Culturale Immateriale dell'Umanità.

Salvatore Ulisse Di Palma nel suo ricordo affidato alle pagine de Il Vescovado si è così espresso: *"Gli artisti sono una razza particolare e tu, Giorgio, eri tale. Maestro indiscusso dell'arte del corallo, hai testimoniato, con la tua presenza una fede incrollabile in quello che era il tuo lavoro, ma ancora di più la tua missione alla ricerca continua del bello. Ci sono uomini capaci di grosse esplosioni e di grossi silenzi. Giorgio Filocamo, uomo mite e schivo, apparteneva a questa seconda categoria. Una categoria ancora più intrigante, perché è da indagare, da conoscere. Ci mancherai, Giorgio; ci mancherà la tua presenza, la tua muta presenza, capace di dialogare con chi aveva con te affinità, con chi ragionando di arte sapeva intrattenerti e intrattenersi"*.

Breve ma sentita la testimonianza di affetto di Vittorio Perrotta, inventore degli outlet nella capitale francese, imprenditore di successo e fine collezionista

d'arte, che ha così commentato la morte dell'amico Giorgio: "Lo vedevo quattro o cinque volte all'anno. Quando eravamo insieme parlavamo molto di arte, la passione che ci accomunava. Resterà sempre nei miei pensieri".

L'amore per Ravello, la maestria e la disponibilità di Giorgio Filocamo sono stati sottolineati anche dallo scrittore Antonio Schiavo, il quale ha ricordato che il re del corallo gli dava del "voi" che

riconoscimento per l'impegno profuso, una delle penne che uno dei vincitori non aveva ritirato e che lo scrittore aveva ritenuto giusto restituire all'artista.

Anche il dott. Secondo Amalfitano nel ricordare il suo lungo legame di amicizia con Giorgio ha posto l'accento sulla generosità di quest'uomo che non si è mai tirato indietro quando occorreva dare un contributo per iniziative benefiche. A tal proposito, ricordo che, quando ero Pre-

amico che guardava lontano, con lo sguardo teso verso l'alto" e ha poi confidato che "nelle nostre frequenti conversazioni e nell'amministrargli il Sacramento dell'Eucarestia ho potuto captare il suo spessore umano e spirituale, le sue spine segrete che non hanno infranto o minato, anche nella sofferenza, la sua forza, la sua dignità, la sua umiltà, il senso profondo della vita e la capacità di godere e privilegiare l'aspetto mistico di Ravello, schivando le frenesie della piazza, che pure rimane orfana della sua gratificante e accogliente presenza". Nel suo commosso ricordo il Superiore del Convento ha poi scritto: "Chi rinuncia a Dio, spegne il sole per camminare alla luce di una lanterna: Giorgio ha percorso il suo cammino alla luce di un sole increated, rimanendo ancorato alla fede, a quella fede che ha bisogno di umiltà per essere respirata e vissuta e che si fa forza e guida nel travagliato cammino nel tempo. Giorgio aveva intuito che senza quella fede si è totalmente poveri e ancora più poveri e miseri quando l'orgoglio umano tenta invano di oscurare quella luce increated che ci viene dal Cristo Risorto".

Giorgio Filocamo è stato ricordato anche dal dott. Fabio Molinari, Dirigente titolare dell'Ufficio Scolastico Territoriale di Sondrio, che 21 anni fa, nel corso della sua prima visita a Ravello, conobbe l'artista e instaurò con lui un rapporto di stima che si è rafforzato nel corso degli anni.

Il dott. Molinari ha affidato alle pagine di Incontro una affettuosa e sentita riflessione sulla figura di Giorgio, dopo che, appresa la notizia, sulla sua pagina facebook aveva subito tracciato un breve ricordo dell'artista scomparso.

Dovrei aggiungere ancora altre riflessioni, ma ritengo opportuno fermarmi. Per una persona come Giorgio Filocamo, umile e schiva, nemica della notorietà e dell'apparenza, che non ha voluto nessun discorso in occasione dei suoi funerali, quello che abbiamo scritto forse è già troppo. Gli chiediamo scusa, ma non potevamo tacere. E siamo sicuri che, ancora una volta, guardandoci con simpatia ci dirà: "Non preoccupatevi! Sempre a vostra disposizione". ■

Roberto Palumbo



però "non era alterigia o volontà di mantenere le distanze, ma il più profondo e autentico senso del rispetto per chi entrava nella sua bottega, sì proprio bottega di alto artigianato che si faceva meraviglia nelle sue mani sapienti. Gli avventori per lui non erano solo clienti, ma possibili estimatori di un'arte antica, quella della lavorazione del corallo e dei camei, a cui illustrare i passaggi, le caratteristiche, in fin dei conti la storia. E ne uscivi affascinato, attratto da quella maestria e non solo, ma anche dalla profonda cultura di chi ti aveva intrattenuto con passione pensando solo marginalmente (in certi casi per nulla) al ritorno economico". L'autore di Aghi di pino ricorda poi come Giorgio, in occasione del Premio Giornalistico Ravello, voluto fortemente da Mons. Giuseppe Imperato sen., fu uno dei due ravellesi che si mise a disposizione, per aiutarlo a realizzare una iniziativa che non poteva contare su risorse economiche adeguate e sufficienti.

L'artista del corallo, gratuitamente e in maniera del tutto disinteressata, creò per i premiati una stupenda penna in lamina d'oro e corallo realizzata per l'occasione e volle donare ad Antonio, in segno di

sidente della locale Azione Cattolica, Filocamo offriva uno dei suoi capolavori come premio per la Tombola di beneficenza che si organizzava in occasione delle festività natalizie.

La generosità di Giorgio Filocamo è stata sottolineata anche da don Angelo Mansi, parroco della Parrocchia di Santa Maria Assunta, nel corso dell'omelia tenuta durante il rito esequiale che si è svolto in Duomo, lunedì, 12 luglio. Il sacerdote ha ricordato inoltre la profonda devozione che il re del corallo aveva per san Pantaleone, testimoniata anche dagli oggetti con l'immagine del Santo che Giorgio ha nel corso del tempo creato.

Della fede di Giorgio Filocamo la testimonianza più toccante è stata resa da padre Francesco Capobianco, legato da profonda amicizia con la famiglia Filocamo, che ha voluto sottolineare un aspetto della personalità dell'artista scomparso che non emergeva, ma che era forte e tenace, ossia una fede vissuta nel silenzio e nella interiorità dello spirito che ha condotto la vita di Giorgio. Padre Capobianco ha ricordato che "è morto un uomo, un

La lezione di civiltà del professore Lorenzo Imperato

Nelle prime ore della notte di domenica 18 luglio 2021, al termine di un lungo percorso di vita al servizio della famiglia, della scuola, della comunità civile e della cultura, il professore Lorenzo Imperato, all'età di 94 anni, ha concluso la propria esistenza terrena.

La notizia della sua scomparsa ha suscitato profonda emozione a Ravello, di cui è stato testimone autorevole e fiero protagonista di mutamenti storici, sociali e culturali.

Istituzioni civili, religiose e culturali, nel momento del distacco, hanno voluto esprimere il corale sentimento di gratitudine per l'autentica testimonianza di civiltà resa a beneficio della Comunità.

Lontano da ogni retorica celebrativa che lo riguardasse ed estremamente concreto nelle azioni da compiersi, le affettuose e doverose testimonianze pubbliche hanno voluto rendere omaggio all'uomo delle istituzioni, all'impegno civile nella tutela e nella valorizzazione dei beni culturali e al ruolo operativo in seno all'organizzazione della

festa patronale quale appassionato cultore di tradizioni musicali e pirotecniche. Ma hanno toccato anche il rapporto con la fede, vissuto nella dimensione intellettuale come continua ricerca della Verità. Nessuno dei numerosi incarichi svolti con rigore e determinazione nel lungo e operoso passaggio terreno avrebbe, però, impegnato Lorenzo Imperato come quello vissuto con passione profonda in seno all'Associazione "Ravello Nostra", di cui è stato socio fondatore, consigliere direttivo, presidente dal 1990 al 2007 e presidente onorario.

Con emozione, nel 2014, nella *Premessa* alla "Cronaca del IV decennio" dell'Associazione Ravello Nostra, tracciava un

appassionato bilancio del lungo servizio reso al Sodalizio, ricordando «quell'iniziale scintilla, quel fervore entusiastico», che spinse un gruppo di cittadini a costituire il Sodalizio, il 19 dicembre 1974.

All'interno della nascente Associazione, per vocazione ideale e impegno civile maturati nell'esperienza di consigliere e poi di assessore del Comune di Ravello

cui il dibattito sulla tutela del patrimonio culturale italiano diventava sempre più acceso nel contesto delle profonde trasformazioni urbanistiche del territorio.

A scorrere le pagine delle cronache dell'Associazione, prima annuali e poi decennali, fin da subito appaiono numerose e costanti le preoccupazioni per la conservazione dell'immenso patrimonio culturale della Città, evidenziate da segnalazioni e proposte concrete, con l'unico fine di preservare con ogni forza il lascito eterno di memoria, che figli poco riconoscenti rischiavano di cancellare.

Ma questa battaglia esaltante, si sa, può provocare anche scoraggianti delusioni, come ebbe a scrivere, nel 2004, nella *Premessa* alla "Cronaca del III decennio" del Sodalizio. Non sempre, infatti, negli interlocutori istituzionali, trovavano riscontro le continue sollecitazioni dell'Associazione.

Con caparbieta, forte del ruolo di coscienza critica del Paese, Lorenzo Imperato ha continuamente insistito per quelle battaglie, anche quando, dopo 17 anni di presidenza, con forte senso di responsabilità, ha favorito un completo ricambio nella gestione del Sodalizio, realizzabile – sono sue parole - «solo con l'alternanza e l'avvicinamento di nuove energie, capaci di replicare i successi del passato e aprire nuovi orizzonti di cultura a beneficio dei giovani».

Una lezione di grande valore etico e un invito di indubbia civiltà che riflettono i tratti distintivi della sua robusta personalità. Per questo motivo coloro che hanno avuto la fortuna sia di un fugace rapporto sia di una più duratura consuetudine, avvertono in maniera struggente il vuoto della sua mancanza. ■

Salvatore Amato

